

«Riccardo III», Gassmann a teatro come Tarantino

DA PADOVA DOMENICO RIGOTTI

Per Alessandro Gassmann l'incontro con Shakespeare arriva adesso, con quello che è fra i suoi più terribili e controversi drammi storici: *Riccardo III*. E arriva con la scelta di quello, fra i personaggi del Bardo, considerato il "maudit" per eccellenza, l'incarnazione stessa del male. Anche papà Vittorio l'aveva affrontato all'incirca alla sua età, 48 anni (compiuti da Gassman junior proprio l'altra giorno e festeggiati dopo lo spettacolo al Verdi di Padova) ma lui non si ferma a indossare i panni di Riccardo duca di York che sale al trono facendo strage di consanguinei e avversari. Gli piacciono le sfide forti e rilegge anche da regista la fosca parabola di

questo re deforme su cui la storiografia non è riuscita ancora a esprimere un giudizio definitivo: autore solo di efferati crimini, come ci ha portato a credere Shakespeare, o anche un sovrano degno di rispetto? Lo si dice da sempre: *Riccardo III* è fra le opere più popolari shakespeariane, però non raggiunge l'assolutezza del capolavoro. Frutto giovanile, si presenta difettoso nel disegno drammaturgico e il linguaggio è complesso, talvolta oscuro. Allora Gassmann ha ritenuto di scartare versioni troppo letterarie e di affidare la riscrittura (e l'adattamento) a Vitaliano Trevisan; il quale ben conoscendo il linguaggio di oggi rende tutto più asciutto e immediato, forse anche operando con troppa disinvoltura. La cosa però

permette al regista di dar vita a uno spettacolo che per il suo ritmo rapido, incalzante, molto cinematografico riesce a conquistare le platee. La fosca, sanguinaria vicenda a venir trattata con la violenza di un Quentin Tarantino e anche un involontario (involontario?) scivolare nel grand guignol. Fascinoso lo spettacolo, per il dispiegarsi di una teatralità visiva molto forte. E qui ad aiutare la scena di Gianluca Amodio che ambienta in una sorta di grande cripta gotica dove giochi luce creano un'atmosfera cupa e opprimente. L'azione poi avvolta da una avvincente colonna sonora dall'accentuato sincretismo (come nei costumi). Uno spettacolo insomma saldo nella sua costruzione, anche se poi per caricare troppo le cose, la frenesia che diventa furore

corre il rischio di limitare la lettura, di lasciar sfuggire la vera forza e la drammaticità dei personaggi. Ma Gassmann giganteggia. Il suo è un Riccardo la cui deformità è appena accennata, tutto gestito con gagliarda impudenza. Un Riccardo che tra l'ordire e ordinare al fedele Tyrren (il bravissimo Manrico Gammarota) di compiere i delitti, si muove in scena beffardo, sardonico, con punte di istrionismo, quando sale al trono (colpo di genio) ci appare come un "père Ubu". Intorno a lui dieci attori che con professionalità assolvono il loro compito anche in duplice o triplice veste (come il bravo Mauro Marino). Una citazione meritano le sventurate madri, regine e mogli Paila Pavese, Marta Richeldi e Sabrina Knafitz (moglie di Gassmann).

REPRODUZIONE RISERVATA



Padova, giganteggia sulla scena il protagonista del dramma shakespeariano. In una rilettura cruda dal ritmo cinematografico

